

La Voce di Biella

Organo del Partito Liberale

La nostra voce

La nostra voce, la voce del libero popolo biellese, s'eleva fin d'ora sul tragico silenzio del terrore o sull'ignobile tumulto dei malfattori a bivacco.

Essa è la voce della resistenza.

Clandestina, ma dappertutto circolante, perseguitata ma pugnace, malsicura ma già trionfatrice. Essa giunge ovunque a incoraggiare, a persuadere, a minacciare, eco di questi giorni gravi, minuzia del domani.

Vola, fidante tra i ribelli, s'ecampa risoluta contro i traditori, stende ammonitrice delle coscienze payide e dubitose.

Il programma di questo nostro foglio è nel suo titolo: Essere una voce, essere la voce di Biella che combatte, della nostra terra così particolare, che, fiduciosa delle sue forze, oggi concorrerà con tutte le altre a cacciare lo straniero inferno ed esterno domani, in seno al Paese rigenerato e democraticamente ricostituito, saprà farsi valere, non più confusa nell'amalgama della rozza e inefficace amministrazione fascista, ma distinta e dignitosa nell'armonia degli interessi nazionali.

PROGRAMMI

Sempre, in tutti i tempi, in tutti i campi della attività umana, non appena una idea, un indirizzo nuovi sorgono, vengono subito posti dall'uman genere gli interrogativi: «Che cos'è, che cosa vuole, che si propone?». Vuole cioè, la gente, un programma. Ed oggi il risorgere dei partiti politici, se non è cosa nuova sul piano storico, lo è in gran parte sul piano ideologico e soprattutto sul piano della pratica realizzazione. Non è infatti chi non veda la differenza che corre tra la vita ed i programmi di un partito oggi, dopo venti anni di un regime totalitario, e dopo una così tragica guerra, e la vita ed i programmi di un partito nei tempi passati.

Ci troviamo oggi - e ciò accadeva anche in passato, ma non nella misura odierna - alle prese con due assillanti problemi: il problema economico e quello morale. Alle incognite dell'uno fanno riscontro le fin troppo evidenti manchevolezze dell'altro.

Ho parlato di incognite in campo economico; ma non si dimentichi che, vi sono anche dei termini noti in questa equazione e non tali da sollevare l'animo di chi si accinge alla ricostruzione della Patria. Le vaste distruzioni apportate dalla guerra in campo agricolo, industriale, edilizio; la situazione monetaria indubbiamente molto compromessa, l'inevitabile fenomeno della disoccupazione del dopo guerra; la diminuita capacità produttiva della nostra industria; sono tutti questi fatti e situazioni che costituiscono altrettante battaglie da vincere se si vuole che la vita in Italia riprenda con ritmo, se non immediatamente normale, almeno possibile. Per molti è stato questo il periodo delle vacche grasse, ma per molti, se non per tutti, verrà pure il periodo delle vacche magre.

Non meno importante, non meno grave, il problema morale. Molte, troppe coscienze, si sono perdute, sono state travolte dal dilagare della immoralità politica, che ha portato la sua nefasta influenza su tutto quanto il nostro popolo. Pochi, pochissimi, non sono scesi a patti. Quasi tutti, chi più, chi meno, hanno abdicato alla propria volontà, al proprio pensiero, alla propria libertà. Troppe tessere poteva vantare il partito fascista.

Questo supino atteggiamento del nostro popolo, borghesia alla testa, ha permesso l'affermarsi del potere assoluto del fascismo.

Bisogna avere il coraggio di dirlo che la colpa di quanto è accaduto è in gran parte nostra. Questo ci renderà più cauti per il futuro, ci aiuterà a vedere meglio in noi, a fare sorgere nuovamente in tutti il senso morale. Perché è supremamente vero che una morale ci vuole; non si parla qui nè della morale cattolica, nè di quella protestante, non si parla cioè di morale in senso religioso; si parla di morale come costume, come norma di vita, come etica.

Ognuno deve sentire la propria responsabilità, deve scegliere una linea di condotta della sua vita, sia essa la vita politica, quella privata o quella professionale. Solo così si potrà costruire; solo quando ogni singolo italiano abbia ricostruito se stesso si potrà ricostruire l'Italia. Questo è il piede di argilla sul quale, a somiglianza del Veglio di Creta, sorge l'edificio di Italia, queste le fondamenta che occorre rifare, se si vuole che la costruzione dello edificio nazionale sia saldo e duraturo.

Ecco le premesse di fatto attorno alle quali occorre lavorare.

Noi biellesi sappiamo che per raggiungere uno scopo, questo va perseguito con volontà, con tenacia, direi quasi con accanimento, senza idee preconcepite, senza egoismi. Questo va tenuto più che mai presente pel raggiungimento del nostro scopo.

Ed è ancora a questo punto che ci viene chiesto: «Ma che cosa è il P.L.I.? Quale è il suo programma?»

Altri ha già definito il P.L.I., altri ha già illustrato la sua essenza e i compiti che si assume ed i programmi che intende svolgere. Io voglio soltanto ricordare a voi biellesi, che liberale deriva da libertà; parola magica, che ha per noi il sapore delle cose nuove, che abbiamo desiderato per tanti anni, di cui fra non molto godremo. Diritto di autodeterminazione dell'uomo, ecco che cosa è la libertà. Parola di cui noi, che ne siamo stati privi per tanto tempo sentiamo appieno il fascino; parola che, appunto per questo, ha in se un pericolo; che essa si tramuti in licenza, in sfrenatezza. Ciò porterebbe, e la storia antica e recente insegna, ad una nuova dittatura, alla perdita di quella libertà che tanto abbiamo atteso.

Saluto ai Partigiani

A Voi giovani che siete le nascenti forze armate della nuova e libera Italia per la quale così duramente combattete e combatterete, consci della fiducia che il popolo ha riposto nel vostro valore, va il nostro fraterno saluto e il nostro plauso commosso.

La sorte comune vi ha riuniti, fratelli di tutta l'Italia, in questo nostro Piemonte culla di ogni Risorgimento che vede oggi con orgoglio le vostre lotte e i vostri sacrifici.

L'Italia vi guarda fiera, con sicura fede. Dall'eroismo dei vostri morti gloriosi nascono in fitta schiera i giovani che faranno del popolo italiano esempio ira tutti.

Il vostro valore, le vostre gesta, segnano ai figli, ai fratelli minori la via da seguire per essere degni cittadini di una Patria libera.

Na non è dello spirito dei biellesi di lasciarsi acciecare da questi miraggi, di lasciarsi attirare nelle posizioni estreme, che possono offrire di primo acchito l'apparenza di rosee e facili visioni di una realtà attuabile per tutti, ma che contengono il germe di future lotte, di future pericolose posizioni di predominio.

Il P.L.I. vuole che questa libertà sia mantenuta; lo vuole contro tutto e contro tutti; si dichiara disposto a collaborare con tutti coloro che hanno volontà di far risorgere la Patria, ma sarà pronto a combattere chi, o per mire personali o per ideologie più o meno utopistiche e fuori della realtà storica ed economica della nostra Nazione, tenti di infrangere il palladio della libertà.

E' chiaro quindi che su questa premessa fondamentale teorica e sulle due premesse in fatto avanti espone, vi sia vasto campo per l'applicazione di tutte le idee e di tutti i programmi.

Né si dica che questa è una comoda posizione di attesa con la quale si cerca di attirare in seno al partito quanta più gente è possibile con la prospettiva di dare loro la più ampia facoltà di pensiero e di azione; ma il partito non vuole cadere nell'errore di fare dei programmi che poi non potrebbe realizzare per la situazione economica o per la deficiente collaborazione degli italiani.

Che varrebbe promettere oggi la socializzazione agli operai se poi tale socializzazione non fosse praticamente attuabile?

Non vogliamo allettare le masse con promesse che non si sa se potranno essere mantenute, ma da quella che sarà la situazione del dopo guerra si trarranno le deduzioni del caso e si applicheranno i provvedimenti più atti a porre tutti su un piano di possibilità di vita onesta e serena. Non vende, il partito specchietti per allodole perchè già troppi ne sono stati venduti in passato e qualcuno viene anche ora venduto; ma ricorda soltanto a tutti che il supremo principio direttivo che sta in capo ad ogni sua azione è quello della libertà.

E su questa fondamentale premessa attuerà in futuro i suoi programmi,

PROGRAMMI ASSOLUTI

I programmi assoluti, messi al posto della originalità individuale, affliggono doppiamente: primo per i dubbi che destano, e secondo, perchè se talora sono il duplicato poetico dell'esser nostro e sembrano rafforzarci nel nostro fare, tal'altra, presi materialmente e alla lettera, entrano in opposizione con l'essere nostro e suscitano lo spasimo impotente verso l'inconseguitabile.

B. CROCE - Etica e Politica

CRONACHE D'ORRORE

Ripiegando dal Monferrato dopo 10 ore di marcia, noi, 33 partigiani in distacco della 109.a Brigata 12.a Divisione d'Assalto Garibaldi «Nedo», abbiamo deciso di prendere un'ora o due di riposo in una fattoria vicino a Bianzè (Livorno-Ferraris) sulla sponda sinistra del canale Cavour. Era il 1.º Marzo, dalle 4 alle 5 del mattino.

Nella fattoria, più precisamente nella cascina Spinola, i padroni coi garzoni trovandosi già alzati per ragioni di lavoro, ci hanno assicurati di dare loro qualche occhiata in giro e di avvisarci, caso mai avessero notato qualche cosa di anormale.

Noi, supponendo dalle informazioni precedenti, che la zona fosse perfettamente libera, abbiamo commesso l'irreparabile e tragico errore di non fare la guardia, addormentandoci tutti, chi nelle scuderie, chi nelle stalle e sui fienili.

Ricordo di essermi svegliato al rumore di grida confuse dal cortile, e voci perentorie di «alt» - «in alto le mani banditi» - notando che 5 nostri compagni già stavano nelle mani dei repubblicani attornati da un gruppo di loro, mentre altri elementi catturavano nelle stalle e nelle scuderie una ventina di altri compagni tutti sorpresi nel sonno.

Io, dal fienile coi mitragliatore «Bren» fra le mani mi sono trovato nel penoso caso di non poter sparare sugli assalitori, se non uccidendo i miei stessi compagni circondati dei nemici.

Circondati da una intera compagnia di repubblicani - O. G. Macerata - armata di 3 mitragliatrici pesanti, 9/10 fucili mitragliatori, 3 mortai, ed oltre un centinaio fra mitra e moschetti, abbiamo dovuto arrenderci poco dopo: indi fummo portati a Livorno Ferraris, e nella sera stessa in camion fino a Tronzano, presso il comando tedesco.

Angherie, percosse e insulti da parte dei soldati tedeschi e dai militi della repubblica, ed in fine la consegna di ogni avere.

In seguito siamo stati confinati in un'aula della scuola locale, ben difesa e guardata, dove siamo rimasti per 4 giorni: intanto 12 dei nostri compagni sono stati portati a Vercelli, cosicché siamo rimasti in ventuno.

Poiché il comando tedesco lasciava Tronzano, la sera del 5 marzo siamo stati portati a Santhià nella caserma occupata dagli Alpini della 2.a Compagnia R.A.P. di Cigliano, 4 giorni passati in piccole celle da 5 persone che noi si occupava in 10.

La sera dell'8 con la prospettiva di un cambio, soldati tedeschi ci prelevarono per portarci a Salusola, ed appena giunti in uno stanzone del Municipio i militi della - Montebello - veri criminali, vigliacchi mostri in camicia nera ci hanno massacrati per metà a pugni e calci, picchiando coi moschetti, rompendo testa e mandibole a parecchi: numerosi Garibaldini perdevano sangue a fiotti dalle ferite della testa, dalla bocca e dal naso resi quasi irriconoscibili, uno principalmente punzecchiato colla baionetta sembrava dovesse spirare da un minuto all'altro, io sentivo il capo indolenzito dai colpi ricevuti con un mitra e dai parecchi pugni presi sul viso; non perdevo però sangue.

Ho chiesto di poter accendere la luce per poter soccorrere i miei compagni, ebbi per risultato una replica di pugni dalla guardia tedesca che mi impose di far silenzio, e che se avessi ancora fiato sarebbero rientrati per fare di peggio.

Sentivo certi discorsi che facevano al di fuori, di torturarci prima della fucilazione, di incisioni col pugnale, di membra staccate dagli automezzi col classico colpo a strappo, rassegnato stringevo i denti pensando che qualcuno ci avrebbe vendicati.

Intanto le ore passavano nel gelo e nell'orgasmo di quell'attesa. Dal vicino campanile suonano le 4, si sente crescere l'animazione nel cortile e poco dopo la chiave girare nella serratura: sul volto bestiale di quei assassini si leggeva chiaramente la spasmodica volontà di massacrare.

Avanti i primi 3, sentenziò uno, ed io con due compagni ci facemmo subito avanti essendo vicinissimi alla porta, venimmo afferrati per le braccia e per il collo e proseguimmo così fra insulti sputi e calci fino al muro del vicino cimitero.

In quel mentre altri militi finivano di spingere a braccia un camioncino coi fanali accesi illuminando così un largo tratto del muro stesso, sopra il camioncino era piazzata una mitragliatrice con uno di loro al pulsante: non c'è che dire i preparativi erano fatti a dovere,pensai che avevo ancora pochi secondi di vita!

Uno dei militi dal ghigno particolarmente feroce con uno spintone mi buttò a terra, mi rialzai subito, gridava come un ossesso: Bandito, ribelle co-

Chi non offre allo stato che una supina acquiescenza, non gli dà col suo consenso il suo vigilante controllo, la sua operante fiducia, non è un cittadino e forse non è neppure un suddito.

munista, sarebbe troppo comodo morire presto mitragliato, queste parole ti voglio scrivere sullo stomaco colla punta del pugnale, ed intanto cercò di strapparmi il giubbotto, facendomi scivolare le maniche fuori dalle braccia.

Mi sentii una mano libera, fu un attimo, reagii con violenza buttando a terra il mio aguzzino, intanto un altro milite mi mollava un colpo con la canna del mitra sulla fronte, barcollai ma per fortuna mi ripresi subito respingendo anche questo, un terzo mi afferra ed avvinghiatomi a lui con tutta forza, rotoliamo assieme per la ripida china fra rovi e sassi, iniziando come potei una lotta tremenda a base di pugni, morsi e graffi.

Quel manigoldo gridava aiuto, cercando di estrarre il pugnale dalla cintura, impedito dal peso del mio corpo, finché chiudendogli la gola con una mano lo tempestai di pugni coll'altra, e quando riuscii a rialzarmi lo pestai coi piedi.

Sentii che qualcuno era sulle nostre tracce, perdeva sangue dalla bocca, dal naso, dalla fronte, mi sentivo quasi mancare, sentivo le raffiche del mitra che schiantavano i rami e scheggiavano sassi all'intorno, seguitando a precipitare come un masso in fondo al vallone e mi trovai in un torrente.

Fuori dall'acqua proseguì come un automa per un

lungo tratto di campo arato inceppando e cadendo spesso.

Indolenzito, gelato, mi trascinai all'oscuro in un punto ove vi erano dei cespugli, di qui frattanto cessavano di sparare nella mia direzione: poco dopo sentii una scarica seguita da 5 colpi alternati purtroppo 5 dei miei compagni erano già morti, il classico colpo di grazia mi permetteva di conoscere la loro triste fine.

Altre 3 scariche si susseguirono, mi sentii gelare il sangue, e piangendo a tentoni mi allontanai; mezz'ora dopo ero al sicuro.

I mie 20 compagni torturati, massacrati chiedono vendetta e l'avranno.

v. c. Politico (Pittore)

Quel che 'nell'Armistizio non c'è

Il reggente del Dipartimento di Stato, Joseph Grew, ha categoricamente smentito che le condizioni di armistizio italiano contemplino un qualsiasi mutamento territoriale. Egli ha voluto così direttamente smentire le notizie contenute in un dispaccio dell'«United Press» da Washington in cui è citata un'anonima alta personalità del Congresso, la quale ha detto che le condizioni di armistizio firmate dall'Italia prevedono la rinuncia di tutte le colonie, la cessione di Pantelleria all'Inghilterra e possibilmente di Trieste alla Jugoslavia.

Grew ha detto esattamente: «L'atto di resa non contiene alcun articolo riguardante le future sistemazioni territoriali». A corroborare tale dichiarazione, Grew ha ricordato che il Presidente del Consiglio Italiano, Bonomi, il 5 febbraio ha fatto dichiarazioni che avvallano l'odierna smentita americana.

Un crimine senza precedenti

Al Congresso delle Trade Unions, Berl Locker, delegato della Federazione Generale Ebraica del Lavoro della Palestina, ha dichiarato che, dei sei milioni di ebrei che vivevano in Europa fuori della Russia sovietica 5 milioni sono stati uccisi.

«Tutto il mondo ha sofferto, ma io ritengo che il popolo ebraico abbia sofferto per il terrore nazista in Europa più di qualunque altra nazione».

Locker ha soggiunto: «Il problema ebraico è un problema mondiale. Non vi sarà progresso nel mondo fino a che un popolo di tanti milioni non sarà libero dalla paura».

Distintivi ingloriosi

Il Ministero della Guerra italiano ha vietato di fregiarsi dei seguenti distintivi, onorifici e commemorativi, di guerra: medaglia commemorativa della spedizione in Albania, distintivo albanese per i mutilati italiani che hanno partecipato all'operazione contro la Grecia e la Jugoslavia, onorificenza dell'ordine di Skanderberg e l'onorificenza dell'ordine cavalleresco della Besa. E' altresì vietato di fregiarsi di tutti i distintivi, placche, croci, medaglie, ecc., fatte coniare per iniziativa di comandi di grandi unità che operarono in Albania, Grecia e Jugoslavia.

Prima di ogni altra cosa va chiarito un punto essenziale: quello di oggi è un Partito Liberale del tutto nuovo, che si distingue per ogni verso dai vecchi partiti liberali e democratici dei venti e più anni fa.

UNA LETTERA DA BOLOGNA

Bologna, 31 ottobre 1944.

Carissimo,

ascoltavo ieri sera Radio Londra che riferiva una intervista concessa da Bonomi ad un corrispondente della Reuter. Diceva Bonomi, in poche parole, che il problema, oggi, è quello di «vivere» e che al resto si penserà più avanti. Sono certo che Bonomi ha perfettamente ragione perché dopo il passaggio della tempesta, credo veramente che «vivere» sarà un problema e grosso (da notarsi che io sono per natura ottimista). Allora mi son detto se non valeva la pena di riassumere in poche righe le impressioni di uno che assiste da un bel po' di tempo alla distruzione dei mezzi per «vivere» perché quelli che questa distruzione non hanno ancora subito, possano trovare il mezzo di salvare qualcosa se la tempesta li raggiungerà. Il racconto consta di due capitoli e di un intermezzo. Il primo capitolo può intitolarsi «Il tempo degli Unni» e si divide in due «periodi» da intitolarsi: «Come si pela un'oca senza farla gridare» e «A carte scoperte». L'intermezzo è «La tempesta». Il secondo capitolo è: «Sotto i liberatori». Io posso scrivere il primo capitolo e riferire le voci che giungono sul contenuto dell'intermezzo. Le puntate del secondo capitolo le rimando al prossimo numero. Cominciamo:

IL TEMPO DEGLI UNNI

Come si pela un'oca senza farla gridare

Gli Unni scelgono una città centro di comunicazioni, per l'insediamento dei comandi, requisendo tutte le migliori ville della periferia. Gli inquilini vengono fatti allontanare, ma senza modi violenti, anzi si forniscono loro i mezzi di trasporto per mobili e scorte. Si cerca di stabilire buoni rapporti con la popolazione con la formula: capisco che forse ti dà fastidio, ma non è colpa mia. Esibizione di fotografie dei famigliari degli Unni «caput» per colpa degli inglesi, per farsi dire «poveretto, s'accomodi, prende qualcosa?». Tutto viene controllato dagli Unni: fabbriche, telefoni, gas, luce, ferrovie, ecc. Si requisisce, ma roba all'ingrosso: piombo delle camere del solforico, grosse partite di legname, idem di tessuti, ecc. ma come dico roba in grossi lotti e si paga subito. Si riattivano ponti e strade se i Liberatori li danneggiano, di modo che il vivere civile non risente praticamente disagio che dalle incursioni e dall'attività degli Uomini Neri, che, al coperto delle baionette degli Unni, si danno alla pazza gioia con canti e parate, vestiti come serpenti a sonagli e purtroppo con «salutari» retate di Uomini Liberi. Però, attenti a non fare degli scherzi di cattivo genere agli Unni perché allora questi ti prelevano da 15 a 20 Uomini Liberi per volta, prigionieri degli Uomini Neri e te li fucilano con contemporanea affissione di manifesti ammonitori. Nelle campagne invece (ai meno istruiti occorre offrire saggi che colpiscano) si impicca a serie lungo le strade. Ristorante, caffè, alberghi, casini, sono pieni di Unni che spendono senza lesinare e molti indigeni fanno affari d'oro commerciando in cose, in permessi, assegnazioni e affini. Nel complesso — salvo i violenti richiami alla realtà dati dai manifesti annuncianti fucilazioni e lo spettacolo di qualche trucidato o impiccato sulla pub-

blica piazza — la vita sembra scorrere abbastanza tranquilla perché i legami annodati si allentano e i quattrini corrono. Se si piange, lo si fa di nascosto.

IL TEMPO DEGLI UNNI

A carte scoperte

Un bel giorno però.... un bel giorno i Liberatori — con la calma dei forti — si portano vicino alla città capoluogo della zona emiliana romagnola con contorno di Toscana e di Marche e allora gli Unni cambiano musica. I Comandi, una frenesia di Comandi, ad uno ad uno se ne vanno oltre Po (prima le graziose Fraulein in abito bigio, poi i gagliardi biondi atleti — devono esserci più imboscanti nella Wehrmacht che fessi in Italia). I valorosi dello Esercito Repubblicano partono con loro non senza essersi prima (gli ufficiali) spartita la cassa e le provviste. Spariscono gli Unni di passaggio e nelle città non restano che gli indigeni, un pò di Briganti Neri ed i gendarmi di campo. Allora, possenti camion si recano nei magazzini di tessuti e caricano il caricabile con alla mano le liste di denuncia alle «competenti» Fedezioni Corporative, e l'operazione si ripete per le scorte delle fabbriche in genere, per i pastifici, le autorimesse, i depositi, ecc. ecc. I competenti Comandi dirigono i prelevamenti da lontano o hanno lasciato l'incarico a quell'uno o due Comandi superstiti. E file e file di camion si dirigono verso i traghetti del Po. Tutti gli automezzi vengono prelevati col minimo assoluto di formalità (per semplicità, molte volte viene prelevata la macchina, il carico e l'autista). L'unico carico che viene «scaricato» è quello costituito talvolta da Uomini Neri in ritirata, che vengono fatti proseguire a piedi. Comincia la raccolta delle biciclette fatta anche questa senza pratiche burocratiche. Dalle campagne vengono prelevati i quadrupedi e fatti proseguire verso il brumoso Nord. Inoltre gli Unni si dedicano alla raccolta degli indigeni validi (a numero, non a nome). Si blocca una via cittadina o un paese e si raccolgono gli uomini e poi nei campi di concentramento si fa la cernita e la prima qualità andrà in Teutonia, la seconda verrà adibita a lavori nella Repubblica, la terza viene lasciata libera per raggiunti limiti di età e per via della salute. Gli Uomini Neri che conoscono bene i luoghi e la lingua, prestano la loro preziosa opera in questi così detti «rastrellamenti» sotto le lungimiranti direttive degli Unni. Ogni tanto fra i rastrellati ci casca dentro un soldato dell'esercito, magari anche una camicia nera o un fascista ante marcia, ma come avviene per le mosche che cadono nella minestra, gli Unni li pescano fuori e li rimettono in circolazione. Gli indigeni si ritirano nelle case, alzano muri di protezione davanti agli ingressi dei negozi, e delle case, non si presentano al lavoro nelle fabbriche, nei negozi, nei magazzini. Le immondizie si accumulano, la posta viene lasciata nelle cassette, dalle campagne non giungono i soliti rifornimenti giornalieri, i prezzi salgono, si formano le code, in una parola la vita ristagna e il Duce consegna il labaro di combattimento al Battaglione M. Va posta in rilievo anche l'opera della nostra Polizia Ausiliaria che per conto suo gira case e uffici per prele-

vare macchine da scrivere e radio. Quando si è giunti a questo punto, i Liberatori che evidentemente sono in ritardo come informazioni, mandano una armata aerea la quale ti «ara» tutta la periferia della città, ammazzando un bel numero di indigeni e distruggendo quante più case può. Fra i tedeschi 1 ferito in seguito ad una caduta per le scale. Dopo, arrivano ai margini della città le benemerite SS ed i paracadutisti nonché i guastatori: si cacciano gli abitanti delle poche case superstiti e si fa razzia di tutto quello che si trova, previo assaggio col piccone dei muri per scoprire e quasi sempre trovare, cavità con cose, scorte ecc. I guastatori si dedicano in modo speciale alle macchine degli opifici. Arrivano mettiamo alle 9 alla porta di un opificio e ordinano, armi alla mano, agli operai ed impiegati — sono sempre pochi i presenti — di andarsene a casa e ritornare alle 14; poi legano alle macchine le cartucce di dinamite e mediante un filo che le unisce fanno saltare in aria il tutto. Alle 14 tornano gli impiegati e gli operai, fanno dietro-front e se ne tornano a casa leggendo il «Carlino» con le assicurazioni che Kesslering rispetterà la città e coi telegrammi del Duce per l'anniversario della marcia su Roma. Questa è l'agonia di B.!

LA TEMPESTA

Raccontano quelli, uomini, donne, bambini che fuggono in città dai luoghi vicinissimi alla linea del fuoco: «sono arrivati gli Unni e siccome i partigiani avevano sparato da una cima o lungo un bosco, hanno preso fuori dai rifugi gli abitanti del paesino e li hanno massacrati coi mitra (uomini, donne, bambini). Noi siamo sfuggiti al massacro perché eravamo in una grotta nascosta e lì abbiamo vissuto per giorni e giorni affamati e mezzi nudi. Molte donne, ragazze e bambine sono state violentate. Il tale è stato castrato e gli hanno strappato i denti, un bimbo di due mesi è stato lanciato fuori da una finestra, i mobili di casa sono stati fatti a pezzi per accendere la stufa perché la legna era umida, tre sono stati impiccati ad una stessa corda ecc. ecc. Girano coi cani poliziotti per cercare quelli che sono nascosti nelle grotte e nei boschi ecc. ecc. Gli inglesi sono a 300, a 500 metri e sparano, sparano, sparano ma non vengono mai avanti. Gli Unni spiegano che se loro non si comportassero così, ci penserebbero gli americani a fare altrettanto. Gli indigeni rispondono che preferirebbero vedere se questo sarà vero, ma si vede che gli Unni sono sicuri del fatto loro perché proseguono secondo i piani prestabiliti.

Alle città cosa accadrà? quando gli altri arriveranno, cosa succederà? Nessuno lo sa. Comunque è certo che dopo la lungimirante opera degli Unni agli altri resterà ben poco da fare, se avessero un programma di distruzioni. Le ferrovie sembrava che non esistessero più dopo i continui bombardamenti. Errore, perché gli Unni hanno fatto saltare anche i tratti di binario rimasti intatti, i viadotti, e poi presso il Compartimento hanno prelevato tutti i disegni dei ponti, viadotti, gallerie, scali ecc. facendo un falò di tutto quanto non veniva asportato.

Premesso che di ogni cosa sopra esposta posso fornire l'indicazione di date, luoghi e nominativi, e con la riserva — se ce la

cavo - di scrivere il secondo capitolo "Sotto i Liberatori" completando l'intermezzo, passo alle

Considerazioni e suggerimenti:

1) Tutta l'Italia a Nord del Po è nella fase "pelare l'oca senza farla strillare", quindi agli effetti di salvare il salvabile, esiste tempo per pensarci, organizzare ed agire.

2) E' sommarmente sciocco fare affidamento su eventuali promesse degli Unni (ufficiali e soldati) ai quali venissero usati favori o corrisposte somme, circa la non distruzione o requisizione di cose in genere o la non requisizione di uomini. Questo per due ragioni: prima, che gli Unni restano Unni e che gli ordini li eseguono, seconda, che gli Unni della prima fase vengono *tutti* sostituiti e che i nuovi fanno la guerra senza guardare in faccia a nessuno.

(il seguito al prossimo numero)

Guerra senza poeti

I nostri giornali, tempo fa, riportavano una notizia che a molti potè passare inosservata e che a me parve invece sensazionale.

Toscanini aveva diretto per la prima volta in America una sinfonia di un giovane musicista russo; un inno eroico, una marcia trionfale.

La notizia mi colpì, non tanto per il successo e carattere musicale, ma per il fatto simbolico, per quella voce che dalla anima si era levata a glorificare il significato delle battaglie.

Una voce che noi mai udimmo in questi anni, perchè questa fu per noi una guerra che non ebbe poeti. Guerra senza fede, senza entusiasmi, che un uomo solo aveva comandato, contro la volontà di tutti.

Andavano gli uomini alla battaglia, ma non canti di fede accompagnavano le loro marce, poichè causa degna di fede non c'era. Gli uomini uccidevano e morivano perchè a loro era stato imposto di uccidere e morire.

Una volta quando una guerra si chiamava santa, quando non per dominio o ambizione di pochi, ma per volere di unità, di fratellanza, di pace si combatteva, allora nascevano i poeti.

Cantavano prima in sordina, nei retrobottega dei caffè, nei salotti dove sotto la parvenza di innocui e festosi ricevimenti si preparava la rivolta, nelle loro squallide camere dei lontani paesi d'esilio.

Cantavano i poeti e il loro verso si propagava segretamente tra il popolo a incitare la lotta all'oppressore.

Così Verdi, più apertamente, col successo delle sue opere lanciava nell'aria il suo cantico di libertà; così in una notte di entusiasmo, prima di partire verso il fronte, un giovane che mai era stato musicista, che mai era stato poeta, componeva un travolgente inno di gloria che era l'espressione e il volere di tutto un popolo: La Marsigliese. Così nasceva l'Inno di Mameli.

Oggi dopo tanti anni questo canto ritorna tra noi, discende impetuoso dai monti verso la valle, come il fiume dalla sorgente. Le note degli inni garibaldini, per tanto tempo rimaste soffocate dalle marcette d'operetta servite dal fascismo, riecheggiano con lo spirito di una volta, oggi come allora si torna a cantare in sordina, a cospirare segretamente. Gli uomini, i patrioti, si sono uniti, lavorano, combattono, per una sola fede, una sola causa: la libertà.

In quest'atmosfera di riscossa, di risorgimento, oggi come allora canta il poeta.

A certi piagnoni

Coloro che per venti anni tacquero, regalando al fascismo tutta la loro gratuita viltà anche quando non era chiesta, si sentono oggi il diritto leonino di lagnarsi degli alti prezzi, della difficile giornata, dell'invasione straniera: e sembra che neppure sospettino come la condizione presente sia la conseguenza, indiscutibilmente benigna, di una ventosa ebbrezza durata vent'anni: quando i fascisti credevano di poter mettere a ferro e a fuoco l'universo, affinché un giorno gli uomini sfilassero in parata dinanzi al Cesare di Predappio e sul punto di morire chiedessero il privilegio d'indossare la camicia nera.

Abbiano pazienza coloro che sono responsabili di aver avuto pazienza per ben vent'anni: coloro che per venti anni collaborarono all'infamia e alla stupidità del fascismo. Oggi, almeno, si tenta di fondare un ordine migliore anche per essi, che non hanno fatto nulla per meritarlo.

FRANCESCO FLORA

(Ritratto di un ventennio - Napoli, 1944)

E' necessario convincersi che l'etica liberale è un'etica dello sforzo e della lotta, estremamente più dura e più ardua di quella totalitaria, ma appunto per questo veramente costruttiva.

Ritratto di Farinacci

Nella mia infanzia mi avvenne di fare un viaggio tra vari paesi del Molise. Ci portava una delle ultime diligenze che ancora frequentassero le vie d'Italia, mentre già apparivano i primi trasporti automobili.

E un allegro stupore mi si impresso nella memoria, quando in uno di quei paesi, alla finestra di un quinto piano, mi si offrì improvvisa e stupenda la vista di un asino affacciato. Dico un asino vero, affacciato a quell'alta finestra: e presto ne udii un raglio a gran distesa. Conobbi subito il perchè di quella visione: la casa era appoggiata per quattro piani a un burrone; il quinto, che sormontava, era al livello della strada maestra e serviva come stalla.

Quando, dopo l'altra guerra, mi giunse il nome, il ritratto, qualche discorso o scritto di Roberto Farinacci, e seppi ch'egli era nativo del Molise, l'immagine di quell'asino molisano ragliante alla finestra del quinto piano s'incorporò con quella di Farinacci; e nessuna forza umana potrà più disgiungere dalla mia memoria un'alchimia tanto spontanea e tanto preziosa.

FRANCESCO FLORA

(Ritratto di un ventennio - Napoli, 1944)

L'ULTIMO BOLLETTINO

"La Riscossa Italiana", organo piemontese del Fronte di Liberazione Nazionale, pubblica quanto segue:

Lo Stato Maggiore germanico, che com'è noto ha già prestabilito tutti i piani, tiene in serbo per il momento opportuno l'ultimo bollettino di guerra. Siamo riusciti a procurarcene copia grazie ai perfezionati servizi di spionaggio del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale, ed eccone il testo integrale:

Dal Quartier Generale del Führer

Le macerie di Berlino e tutte le altre macerie disseminate, grazie alla vittoriosa resistenza delle armate germaniche, sull'intero territorio del grande Reich, sono state evacuate.

Secondo i piani prestabiliti, il potente esercito germanico, procedendo con fulminea manovra di sganciamento subacqueo a un radicale raccorciamento del fronte, si è vittoriosamente attestato su nuove posizioni a bordo di una flottiglia di sommergibili.

Quivi il nemico, che non ha potuto conseguire il progettato sfondamento, è stato contenuto in esiguo spazio.

La situazione naturalmente si mantiene assai fluida, ma le nostre valorose truppe, operando in profondità, anno arginato varie infiltrazioni. Sono in corso opportune contromisure, che saranno attuate dove e quando il Comando germanico deciderà. Il nostro Stato Maggiore domina la situazione con tutti i mezzi di bordo e con l'aiuto di nuovi potenti telescopi continua a tener d'occhio le mosse del nemico, il quale del resto, visibilmente sconcertato, non sa più che pesci pigliare.

Intanto sono entrate in azione le nostre nuove armi segrete V 100, V 200 e V 300, costituite da potenti trombe marine che, mediante l'attrazione lunare, appositamente rafforzata, e alla luce dell'aurora boreale, colpiscono infallibilmente gli obiettivi prestabiliti.

La guerra, come prestabilito, è stata vinta. Dal suo inizio sono stati distrutti o catturati sui vari fronti 10.750.000 carri armati, oltre 100 milioni di cannoni e vari miliardi di altre armi pesanti e leggere. Gli eserciti nemici sono stati fatti prigionieri parecchie volte. Inoltre la flotta britannica è stata affondata 22 volte, e quella degli Stati Uniti, col decisivo concorso del potente alleato nipponico, ben 57 volte. Non si conosce ancora con precisione il numero strabocchevole di volte in cui i partigiani italiani sono stati completamente annientati. Sono in corso gli opportuni accertamenti.

Il Führer Adolfo Hitler, avendo esaurito col più sfolgorante successo la sua difficilissima missione, ha ripreso ufficialmente il suo posto di comando nell'Intelligence Service. Accolto nella grande Londra, fra l'imperversare delle telearmi, da trionfali manifestazioni di popolo, ha tenuto a Trafalgar Square il preannunciato discorso, durato 15 ore e 35 minuti, in cui, dopo avere brevemente accennato al diluvio universale e agli altri precedenti dell'attuale conflitto, e spiegato tutti gli errori e le imperfezioni dell'iniquo trattato di Versailles, ha concluso mettendo in rilievo la grande portata della presente vittoria da lui conseguita per una soluzione veramente radicale e definitiva del problema germanico.